

TEATRO IL CELEBRAZIONI

GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO

ore 21.00

GIORGIO COMASCHI e ALESSANDRO PILLONI

in

QUELLI CHE LA VITA L'È BÈLA

Il mondo di Beppe Viola e di altre persone difettose

un progetto teatrale di **Giorgio Comaschi e Alessandro Pilloni**

Giovedì 23 febbraio al Teatro Il Celebrazioni Giorgio Comaschi e Alessandro Pilloni porteranno in scena un loro progetto teatrale, ***Quelli che la vita l'è bèla. Il mondo di Beppe Viola e di altre persone difettose.***

Quelli della zona 11. Via "Lomella" e piazza Adigrat. La Milano che si rilancia nel dopoguerra, la Milano che respira, che crea e che vive attraverso i suoi protagonisti, la Milano della nebbia, di San Siro, inteso come stadio o inteso come ippodromo. La Milano del linguaggio nuovo, geniale e all'avanguardia di Beppe Viola, giornalista e scrittore (ma grande scommettitore e gran curioso di roba surreale, di gente di periferia, di operai, ladri, prostitute e gente che si inventava qualcosa per far venir sera) e di un altro compare di giochi, di guizzi e di lampi nel grigio di una Milano grigia, Enzo Jannacci, orchestrale, musicista, uno di traverso al mondo, alle canzonette e a tutto il resto. Attingendo dai libri di Beppe Viola come "Quelli che...", come "L'Incompiuter", e da quello di Marina Viola come "Mio padre è stato anche Beppe Viola", **Giorgio Comaschi**, attore, scrittore e giornalista (non a caso vincitore del Premio Beppe Viola per il giornalismo sportivo nel 1994) e **Alessandro Pilloni**, attore e autore di testi teatrali, rileggono la storia. Sulla scena, attraverso il mondo di Beppe Viola e di Jannacci, rinasce uno spaccato di una Milano affascinante, una Milano che non c'è più, ma anche di una Milano che ha lasciato un segno indelebile nel linguaggio teatrale, comico e televisivo. Il tutto condito da immagini della Milano dei tram, delle fabbriche, degli anni sessanta per captarne meglio il profumo. Dialoghi a due e monologhi, le parole di Viola da recitare o da raccontare, il giornalismo di quegli anni, il Milan, Rivera, Bruno Pizzul, Cochi e Renato, e i personaggi minori, rigorosamente "difettosi" come amava Beppe e come amava Enzo. Pochi oggetti sulla scena, due cartoni, una televisione, una macchina da scrivere, il tavolino di un bar. E il testo. Il testo di uno più dei grandi rivoluzionari del linguaggio comico e giornalistico italiano. Ironia. Ironia allo stato puro per un'ora e un quarto. E la voglia di riascoltarsi e di farci raccontare da Beppe Viola cosa si sono persi quelli che non c'erano.

QUELLI CHE LA VITA L'È BÈLA

Sono entrato nel mondo di Beppe Viola nel '74 leggendo l'«Incompiuter», un libro geniale, assurdo, stralunato e surreale scritto insieme a Jannacci. Una follia che mi è piaciuta molto e che mi è continuata a piacere attraverso le canzoni di Enzo e gli sketch di Cochi e Renato. Poi «Quelli che la vita l'è bèla» li ho persi un po' di vista ma poi li ho ritrovati e nel '94 ho avuto la fortuna di vincere il Premio Beppe Viola per il giornalismo sportivo. Da allora Beppe è diventato mio zio. E facendo questo spettacolo, insieme ad Alessandro Pilloni, mi sembra di parlare di uno zio che viveva in un mondo molto simile a quello che ho vissuto nella Bologna degli anni '80/'90. La differenza è che a Milano si andava di derby, di roba comica, di cavalli e di Milan. A Bologna invece tutti cantautori sulla scia del Maestrone Guccini. Ma sempre comunque cantine fumose, palchetti con luci un po' così, espressioni rapite davanti a un microfono. Più o meno era la stessa roba. Roba di cui hanno nostalgia oggi a Milano e di cui abbiamo nostalgia anche noi a Bologna. Uguale. Ecco perché. Ecco perché il profumo e il sapore è quello buono. E fa pensare che in fondo in fondo la vita sarebbe bèla anche adesso, se fossimo più leggeri.

Giorgio Comaschi

QUELLI CHE LA VITA L'È BÈLA

Beppe Viola l'ho conosciuto guardandolo alla televisione, alla Domenica Sportiva, quando avevo dieci anni. Se fossi stato a scuola con le figlie, avrei chiesto a loro un autografo del padre, come facevano i loro compagni di classe. Mi piaceva. Non capivo perché. Forse perché faceva sorridere, o ridere proprio. Pensavo che fosse normale unire questa leggerezza, questa ironia, con il gioco del pallone. Poi quando se ne è andato, ho capito che non era tanto normale il suo modo di parlare di calcio, perché quel modo di comunque sdrammatizzare, di prendere e prendersi in giro, non li trovavo più, o quasi più. Dopo qualche anno, mi è sembrato di rivedere quel modo lì, di scrivere e discorrere di football, in un altro giornalista, che non stava a Milano ma a Bologna, nella mia città. Ho scoperto che non batteva solo a macchina per il giornale, ma faceva anche teatro. E sono andato a vederlo. La mia prima volta a teatro. Raccontava dei mitici anni sessanta. Faceva anche lui ridere. E non solo.

Dopo trent'anni esatti, quel giornalista attore di Bologna, Giorgio Comaschi, che nel frattempo ho conosciuto, ha un'idea e un giorno dell'anno scorso viene da me a dividerla: perché non facciamo qualcosa su Beppe Viola? Io lo guardo, Giorgio Comaschi, e gli dico "sì". Perché anche se sono di due città diverse, quei due, Beppe e Giorgio, li vedo proprio bene assieme. Del resto l'avevo sentito subito che la lingua, la visione è la stessa. E anch'io forse dentro di me aspettavo, in tutti questi anni, di ritrovare un giorno Beppe Viola, dopo aver sentito al telegiornale un giorno d'ottobre dell'82 che non c'era più. Improvvisamente. Senza neanche il tempo di un saluto. Così con l'energia e l'entusiasmo di quel ragazzino che lo aspettava alla televisione, ho cominciato a leggere e cercare tutto quello che ha scritto Viola. E da lì è nata una prima stesura di testo e poi altre versioni condivise, per trovare il modo più adatto per raccontare la storia di Beppe Viola. La scelta è stata di raccontare praticamente tutto attraverso le parole dei Viola: soprattutto di Beppe, e anche della figlia Marina. I dialoghi e i monologhi che viviamo, quei personaggi li ha inventati ed osservati proprio Beppe Viola. Non sono nostre improvvisazioni. Sono suoi pezzi. È sempre il suo punto di vista. E noi li alterniamo al racconto della vita, usando questi brani in modo imprevedibile, entrando e uscendo dalle situazioni, in modo un po' folle, sorprendente. Come si respira nei libri di Viola, nei suoi articoli, nelle sue interviste. Nella sua vita di milanese figlio di emigrati. Come Jannacci, amico fraterno d'infanzia. E figlio di emigrati come me. E come diventa facile ritrovarsi nel suo modo di prendere in giro i terùn, per prendersi in giro.

Beppe Viola raccontato a teatro quindi da un bolognese come me, e da un bolognese doc come Comaschi, con il suo stesso tocco di palla.

Perché noi, da Bologna?

Perché Comaschi ha avuto l'idea e ha quell'affinità speciale. E forse anche perché spesso bisogna avere una certa distanza fisica, per vedere le cose, non essere troppo dentro alle situazioni, per non essere imbrigliati, anche solo emotivamente.

Avere un punto d'osservazione particolare per raccontare Beppe Viola.

Uno che aveva una presenza che riempiva uno stadio intero.

Alessandro Pilloni